

IAI8402

IRAN: EVOLUZIONE DELLA LOTTA POLITICA INTERNA,  
 IDEOLOGIA ED EQUILIBRI POLITICI

di Bianca Maria Scarcia Amoretti

1. Nella maggior parte delle analisi correnti il fenomeno Iran viene presentato come il risultato di un processo fondamentalmente unitario. E questo a prescindere dal giudizio o dalla definizione che di tale fenomeno viene data. Da un lato lo si vede come una delle manifestazioni di quel risveglio religioso che interessa tutto il mondo islamico, ma che ha avuto in Iran una storia particolare. Di qui l'enfasi sul fatto che, almeno negli ultimi due secoli, in Iran, tutte le istanze di rinnovamento in antitesi a quelle proposte dal regime in carica, sono state rivendicate in nome di una fedeltà alla propria tradizione religiosa, che si pretende ininterrotta ed inalterata. La valutazione che ne consegue sull'attuale situazione politica non può che essere quella di una conferma di continuità nelle direttive ideologiche che hanno determinato gli avvenimenti iraniani a partire dal 1978 ad oggi.

Dall'altro lato, quando vengono evidenziati i dati strutturali a preferenza di quelli ideologici, l'Iran, in quanto paese in via di sviluppo ed esportatore di petrolio, è un esempio tra i molti possibili della crisi endemica che attraversano tali paesi: crisi per la quale non si prevede, in sede politica, altro sbocco che non sia una soluzione di tipo totalitario e arretrato, capace però attraverso particolari meccanismi di propaganda nazionalistica o religiosa, di contenere la spinta eversiva delle masse tuttora escluse dal beneficio dei redditi petroliferi e dell'incipiente industrializzazione.

Analisi del genere contengono senza dubbio elementi di verità, ma non sono soddisfacenti, pur considerando i diversi punti di vista complementari l'uno rispetto all'altro. Lo dimostra il fatto che si è ancora ben lontani dal poter formulare sia un bilancio della politica iraniana dopo la proclamazione della Repubblica Islamica, sia una previsione coerente dei futuri sviluppi del paese. Per tentare di fornire alcune chiavi di lettura in questa doppia direzione, sembra indispensabile seguire una via leggermente diversa.

Invece di insistere sulla continuità storica e sul condizionamento economico, fattori importanti ma insufficienti a giustificare il tutto, si parta invece dal presupposto che l'Iran rappresenta qualche cosa di nuovo, che può essere anticipatorio di un modo diverso di proporsi come soggetto politico, da parte di masse e istanze emergenti nei paesi del Terzo Mondo i quali abbiano conosciuto una determinata evoluzione nelle proprie strutture politiche e produttive. Si può poi definire o meno con il termine di "rivoluzione" questo qualche cosa di nuovo. Resta comunque il fatto che l'anomalia del meccanismo attraverso il quale si è manifestata e incanalata l'esigenza d'innovazione o di trasformazione dell'esistente - anomalia rispetto ai moduli finora sperimentati e realizzati - acquista così un altro significato, e viene messa in discussione la denuncia più volte espressa di irrazionalità nelle scelte

compiute dal regime iraniano, nel momento rivoluzionario e post-rivoluzionario. Tanto per cominciare, negli avvenimenti iraniani si possono individuare tre fasi, distinte e ben diversificate. La prima comprende il periodo per così dire preparatorio, che conduce all'esplosione popolare e alla cacciata dello Scià, cui seguono il rientro di Khomeini nel paese e le prime attività legislative del nuovo regime. La seconda copre l'ultimo periodo della presidenza Bani Sadr, e il primo impatto derivante dalla guerra con l'Iraq. La terza, tuttora in corso, può farsi iniziare con la partenza di Bani Sadr e quella che, generalmente, viene chiamata la vittoria dell'involuzione integralista e clericale interna al regime. A queste fasi corrisponde un disegno politico, non sempre sistematico e lineare, ma sufficientemente chiaro da poter essere definito.

2 - La prima fase è quella che più plausibilmente si può chiamare "rivoluzionaria". Sulla spinta di un successo, forse non previsto nelle dimensioni raggiunte dall'intelligentsia iraniana che conduce l'opposizione, si affaccia l'ipotesi di una alternativa globale non tanto e non solo al sistema che si sta combattendo, ma addirittura ai sistemi attualmente in voga.

Il ricorso all'Islam è funzionale a questa idea. L'Islam essendo stato lo strumento ideologico privilegiato per sensibilizzare le masse popolari contro il regime Pahlavi, diventa anche il referente indispensabile per esprimere il progetto in questione. Il modello iraniano avrà quindi prerogative islamiche, intendendo con questo alcuni tratti tipici di tutta l'elaborazione ideologico-politica dell'intellettualità militante musulmana contemporanea. Ma esso altri ne contiene, più direttamente collegati alla fisionomia culturale e politica del paese.

I fatti generalizzabili sono essenzialmente due:

a) la necessità di mettere in opera una "Terza via" che costituisca un'alternativa praticabile per tutto il mondo islamico al capitalismo e al comunismo. Essa si deve articolare in una struttura economica che punti sulle possibilità concrete di sviluppo esistenti, attraverso una revisione delle finalità cui ambire, e delle tecnologie da utilizzare. Nel caso dell'Iran questa struttura venne proposta soprattutto da Bani Sadr. Questi individuava in un ripotenziamento dell'agricoltura la soluzione ad alcuni problemi del paese, quali la dipendenza alimentare dall'estero e il conseguente ricatto politico. Non si trattava, come invece è stato talvolta affermato, di una proposta di economia autarchica; essa d'altronde era ben espressa da uno slogan che ebbe notevole successo e che consisteva nel tradurre il termine "libertà", con "indipendenza politica e autonomia economica". La libertà, così intesa, rispondeva a un'altra questione di importanza vitale per il paese, e cioè al rifiuto dell'importazione di una tecnologia funzionale a un modello di sviluppo deciso fuori dal paese e contrario agli interessi della stragrande maggioranza della popolazione, fatta eccezione, naturalmente, di quella piccola fascia della nuova borghesia, legata al capitale multinazionale, di cui peraltro la casa regnante costituiva l'espressione per eccellenza.

b) La necessità di operare una moralizzazione nella società a diversi livelli, ivi compreso quello formale del comportamento esteriore. Su questo punto si tornerà in seguito, perché l'imposizione di un preciso codice comportamentale diventerà la spia più vistosa della recessione in atto nella nuova leadership iraniana. Esso però rappresentava, nel momento rivoluzionario, il tentativo di esprimere formalmente - nel modo di presentarsi e di agire - la rivendicazione

di un patrimonio di valori da contrapporre alla deculturazione indotta nel paese dalla influenza occidentale o per meglio dire americana. Questo patrimonio di valori venne identificato con la cultura popolare, costretta al silenzio durante il regime del Pahlavi. Ma dire "popolare", nel caso specifico, significava dire "musulmana", visto che la mobilitazione e la partecipazione delle masse erano avvenute in nome del recupero della loro identità più autentica, identificata appunto con l'Islam. Di qui l'entusiasmo per il velo, simbolo di una visione politica nuova e gestita dal basso. Di qui l'accento posto sulla lotta alla corruzione, là dove essa si era impiantata con il regime precedente. Naturalmente, la stessa operazione ebbe risvolti diversi ad altri livelli. Nel caso dell'amministrazione della cosa pubblica, la moralizzazione si esprime attraverso la costituzione di grandi fondazioni destinate a garantire una maggiore giustizia sociale, con il compito prioritario di distribuire, in modo più equo, le risorse del paese, e di proteggere le fasce sociali meno abbienti. La fondazione più famosa, il bunyad-e mosta z'afini, ne è un esempio. Ad essa venne devoluta la gestione di gran parte dei beni appartenenti alla fondazione Pahlavi. L'intento politico era quello di mantenere legate le masse popolari, facendo fronte ad alcune loro esigenze primarie, particolarmente urgenti nei grandi centri cittadini, dove la recente e selvaggia urbanizzazione aveva determinato situazioni di grave disagio. Ma sussisteva anche una finalità ideologica, quella di dimostrare che il popolo poteva riappropriarsi collettivamente di quanto gli apparteneva, traducendo così in pratica il principio islamico che riconosce in Dio il solo e vero padrone della terra, dell'acqua, dell'erba e non legittima, secondo alcune interpretazioni, la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Oltre a simili iniziative, che si possono chiamare islamiche in senso generale, altre se ne propongono che appaiono più tipicamente legate all'esperienza politica e culturale dell'Iran. La più importante riguarda il modello politico che si intende scegliere. Anche qui, per motivare idealmente la scelta, il ricorso all'Islam è d'obbligo. Senonché ciò avviene in riferimento allo sciismo, cioè alla forma d'Islam seguita dalla maggioranza della popolazione iraniana. È vero che, in molte delle odierne teorizzazioni islamiche, si conviene che un governo islamico per dirsi tale, debba essere repubblicano e non monarchico (con la sola eccezione dell'Arabia Saudita) e che una repubblica islamica non possa che essere costituzionale, per evitare una qualunque prevaricazione individualistica sul corpo sociale nel suo complesso. Nel caso dell'Iran, però, si va oltre. Si precisano meccanismi altrove considerati meno vincolanti. La Repubblica Islamica deve avere una qualche istituzione che la garantisca dal cadere in contraddizione, dall'accettare cioè leggi e metodi mutuati dalle concezioni politiche dell'Occidente, che siano incompatibili con lo spirito dell'Islam. È quello che Khomeini chiama la velayat-e faqih, la tutela del giurisperito. Questa ricalca per un verso cose già elaborate durante la prima rivoluzione costituzionale in Iran (1906/11). Per altro verso, essa riprende più o meno consapevolmente concezioni che fin da metà Ottocento si erano andate affacciando da parte di movimenti estremistici o contestatari nella storia politica e religiosa dell'Iran. L'elemento di novità è eventualmente la funzione personale di colui che tale concezione riesce a realizzare e a imporre. Il che nella fattispecie riguarda la motivazione istituzionale del ruolo particolare di Khomeini nei confronti dell'apparato dello stato e delle masse del cui consenso egli si fa garante, senza peraltro prefigurarsi come dittatore o espressione di una qualche forma di totalitarismo. Ma siamo ancora soltanto alle formulazioni di principio. Poco si

può dire in concreto sulle scelte politiche e quel poco e' legato soprattutto ai meccanismi istituzionali che sembrano venir privilegiati dal nuovo regime: quello del referendum in prima istanza. Se una indicazione si può trarre essa riguarda la volontà di partecipazione che non si e' ancora ridotta a vuoto formalismo.

3 - Pur senza voler mitizzare il clima politico del paese nel periodo che va dalla tarda primavera del '79 all'estate dell''80, tuttavia, sembra permanervi, almeno inizialmente, una forte spinta innovatrice che caratterizza l'iniziativa politica. La rivoluzione non fa molte vittime, pur avendo subito enormi violenze. Si parla di riforma agraria e di nuovi rapporti sociali. Le parole d'ordine ant imperialistiche non sono teoriche: il regime s'impegna a fianco della causa palestinese e di quella sahwai. Una libertà di stampa e di espressione, inimmaginabile per l'Iran, diventa realtà. L'attività sindacale riprende, potenziata. Il pluralismo politico appare una possibilità concreta e non una lontana utopia. Le masse vengono coinvolte nei momenti decisionali importanti per la vita del paese, sia attraverso lo strumento del referendum cui si e' accennato, sia attraverso le forme più dirette, anche se informali, di partecipazione messe in atto durante il momento preparatorio della rivoluzione. Certo non tutto e' semplice. Vi sono tensioni e situazioni difficili, ma il fatto che non ci siano mistificazioni in merito permette un qualche ottimismo. In realtà, uno e' il grande problema che rimane in sospeso: quello delle minoranze e del loro riconoscimento nell'ambito del nuovo stato. La repressione sui curdi, iniziata fin dalla costituzione della Repubblica Islamica, si aggrava e denuncia che non tutto e' limpido nella volontà programmatica della nuova dirigenza. Ma, per un certo periodo, una forma di contrattazione tra le parti viene mantenuta aperta, e non e' esclusa a priori l'ipotesi di una soluzione adeguata. D'altronde, l'atmosfera di mobilitazione permane viva, grazie alla famosa questione degli ostaggi americani che, più di ogni altra, dimostra, a livello popolare, la scelta di campo del regime, e l'impegno a negare, alle radici, la validità di un assetto mondiale deciso senza consultare chi di tale assetto si e' trovato ad essere la vittima predestinata. Ciò equivale a dire che la questione degli ostaggi, nel periodo in esame, si rivela un'abile mossa politica. Comunque, sarà proprio sulla conduzione della vicenda che si manifesteranno le prime gravi incertezze del nuovo regime, incertezze sulle quali si innesterà un meccanismo di aperta demagogia da un lato, di sottile strumentalizzazione ideologica dall'altro.

Una volta accertato che nessuna operazione analoga a quella che riportò lo Scià al potere, all'epoca di Mosaddeq, verrà condotta dall'esterno, la questione degli ostaggi diventa un'arma a doppio taglio. Serve alle forze ostili alla rivoluzione per isolare l'Iran nel contesto internazionale, e pone seriamente al regime il problema di come trattare con la controparte senza cedere sul piano dei principi. Incapace di padroneggiare la cosa e condizionato al suo interno, così' come risulterà evidente dagli avvenimenti successivi, il regime accetta una soluzione che non gli porta nessuna sostanziale vittoria politica, non bastando, quanto meno sul piano interno, l'ottenuto sblocco dei fondi iraniani depositati nelle banche statunitensi.

Al contrario, tale vicenda indica come il regime sia diventato vittima degli slogans - formalmente ispirati all'Islam - che egli stesso aveva spronato a diffondere e come in nome di quelli sia ricattabile quando deve aprire il campo alla mediazione o a iniziative politiche che non si esauriscano in operazioni di piccolo cabotaggio a uso interno.

E' a questo punto che si e' tentati di dare una prima definizione in termini di classe sia delle istanze che il nuovo regime rappresenta, sia delle masse che lo hanno condotto al potere. Senonche', il modo in cui si e' espressa la rivoluzione e l'attività politica della nuova Repubblica Islamica evidenziano come in Iran popolo, masse, e regime siano difficilmente definibili secondo schemi tradizionali. Non e' il proletariato assente, o comunque minoritario data la collocazione socio-economica del paese, a rappresentare l'elemento portante di questo popolo e di questa massa. Il cosiddetto sottoproletariato urbano, certamente attivo a Teheran, non ingloba e non rappresenta un ceto contadino, che a sua volta non si identifica con il bracciantato classico, ma che ha dato il suo contributo alla rivoluzione. L'avanguardia intellettuale si pone anch'essa in modo anomalo rispetto ai modelli tradizionali e questo non solo per la presenza al suo interno degli uomini di religione, i quali esprimono interessi non riconducibili a una sola categoria sociale, e per di più hanno tradizionalmente assolto nel paese il compito di rendere operante un tipo di interclassismo tale da mantenere, tra l'altro, indispensabile il loro ruolo di mediatori tra masse e potere centrale. D'altronde, non e' del tutto senza controversia il fatto che anche oggi la dirigenza iramiana, nonostante la perdita di qualunque spinta rivoluzionaria, rappresenti chiaramente interessi "borghesi". E' discorso questo che si espliciterà trattando della situazione attuale. Tuttavia va detto che il volto con cui tale dirigenza si presenta e' ambiguo: accanto a un'anima riformista e moderata, coesiste un'altra anima che si può definire integralista, non tanto perche' si faccia portavoce di una concezione integralista del potere e dello Stato, quanto perche' fonda il suo potere su una particolare utilizzazione del dato ideologico coincidente, come si e' detto, nella coscienza collettiva, con l'Islam.

Comunque, se si possono cogliere fin dall''80 le prime avvisaglie di involuzione politica in seno al regime, la mobilitazione permane nel paese. Questo fattore permette di superare una difficoltà che diventerà in seguito particolarmente rilevante, quella della incapacità o inesperienza amministrativa e gestionale. Sullo slancio rivoluzionario la situazione economica non si presenta disastrosa. Tutt'altro. I contadini seminano aree abbandonate e il paese può contare nell''80 su un raccolto così abbondante da permettere una certa autonomia nei riguardi delle importazioni di generi alimentari. Gli operai riprendono il lavoro e sono le organizzazioni operaie, in taluni casi, che protestano per l'inefficienza organizzativa (difficoltà di rifornimenti, mancanza di materiali, ecc.) che rallenta la produzione. I progetti messi in cantiere dal regime precedente vengono riesaminati senza nessuna preclusione preconcepita. Si tenta, sia pure in forma solo sperimentale, di diminuire l'estrazione e la vendita di greggio, pur teorizzandosi da parte di alcuni, la necessità di prendere tempo per affrontare seriamente il problema del modello di sviluppo economico, sfruttando le rendite petrolifere per mantenere il paese fino al momento in cui ci sia sufficiente chiarezza sul modello per cui optare.

In altre parole, nonostante le contraddizioni esistenti in seno alla dirigenza e nonostante le prevedibili conseguenze dell'abuso dello strumento ideologico, manifestatosi soprattutto nella vicenda degli ostaggi, la partita non e' chiusa.

E' a questo punto che l'Iraq dà inizio alla guerra.

4 - Le motivazioni politiche di parte iraniana a proposito della guerra non sono subito individuabili. Infatti l'attacco parte dall'Iraq e l'Iran sembra essere colto di sorpresa. Per cui, il tentativo di usare la guerra per eliminare i contrasti interni al paese e l'opposizione, che, pur divisa, incomincia a manifestarsi pubblicamente e con forza, non appare l'obiettivo prioritario. Se si analizzano le conseguenze immediate esse sembrano ricreare spontaneamente intorno al regime quell'unanimità di consensi che aveva caratterizzato il momento rivoluzionario iniziale. Le prime reazioni rispondono a uno stretto criterio nazionalistico, sebbene sia sempre il linguaggio religioso a esprimere tali istanze. Il regime iracheno viene attaccato in termini religiosi, e i suoi dirigenti vengono accusati di miscredenza. La guerra assume un connotato di "guerra santa", tanto più che l'eventuale caduta di Saddam Husayn viene presentata come il passo indispensabile per rendere possibile l'altra "guerra santa", quella contro Israele. Il discorso è in realtà altro. E col tempo la guerra mette in evidenza alcuni fatti la cui interpretazione fino ad allora non era univoca, in relazione sia al regime iraniano sia all'impatto della rivoluzione iraniana nella zona. Tra le ragioni che spingono l'Iraq ad attaccare, c'è il palese timore di veder esportata la rivoluzione nell'area del Golfo. Questa possibilità deriva - nell'analisi irachena e dei regimi arabi della penisola che l'hanno in qualche modo condivisa - dal fattore religioso: dell'appello rivoluzionario, nella sua versione di dovere e impegno religiosi, si può appropriare quella consistente e attiva parte della popolazione araba di confessione sciita presente nell'area. Certo la cosa potrebbe dilagare: Khomeini nelle sue teorizzazioni e nelle sue affermazioni pubbliche non si è mai rivolto esclusivamente agli sciiti, ma anzi ha sempre dato un accento ecumenico al suo discorso, per cui è tutto l'Islam ad essere coinvolto e chiamato a svolgere il suo ruolo storico, e il fatto di essere o meno sciita non dà di per sé nessuna prerogativa o attitudine particolare alla rivoluzione. In certa misura questa analisi è sollecitata dallo stesso regime iraniano la cui credibilità nella regione è legata appunto all'immagine di un Islam vittorioso e capace di far fronte ai potenti del mondo, non più invincibili. La guerra doveva dunque frenare o evitare l'esportazione della rivoluzione. In realtà non c'era nessun rischio del genere. Gli sciiti iracheni nella stragrande maggioranza si dimostrano sensibili al richiamo nazionale, una volta in gioco il prestigio dell'Iraq e la necessità di ovviare all'ingiustizia dell'iniquo trattato del '75 che definiva i confini tra i due stati in modo sfavorevole all'Iraq. D'altra parte gli sciiti di nazionalità iraniana consistentemente insediati nei luoghi santi della tradizione sciita (e' da Najaf che Khomeini compie il suo lavoro di penetrazione ideologica nelle masse, di formazione di nuovi quadri dell'intelligentsia religiosa, e di costruzione del suo carisma) erano stati progressivamente espulsi, insieme anche a diversi curdi, nei mesi precedenti la guerra. Il nazionalismo funziona analogamente sull'altro versante. La popolazione araba del Khuzistan, non omogeneamente sciita, e particolarmente sfavorita sia all'epoca dello scià, sia nei programmi immediatamente post-rivoluzionari, aderisce alla mobilitazione del potere centrale. I movimenti indipendentisti e filoiracheni di cui si era spesso parlato negli anni della dominazione pahlavi risultano privi di effettivo appoggio popolare. Anzi, ed è un punto da notare, è proprio la guerra che denuncia la dimensione nazionale della rivoluzione e evidenzia così le radici della sua forza reale e i suoi limiti obiettivi. In questo senso, la dura repressione contro le minoranze appare come una necessità intrinseca della nuova dirigenza: non si può gestire, senza perdere la propria credibilità e l'appoggio delle masse

cittadine, un movimento che non contempli la preminenza dell'etnia da sempre dominante nel paese, quella persiana, e il mantenimento di uno stato centralizzato, contemporaneamente garante dei tradizionali equilibri interni e fautore di una certa aspirazione imperiale, che ha accompagnato tutti i regimi iraniani negli ultimi secoli. E' chiaro che non tutto e' lineare. Il fatto di parlare un linguaggio religioso per esprimere esigenze nazionali crea alcune contraddizioni che proprio le attese delle minoranze fanno emergere. Lanciare lo slogan dell'indipendenza politica e dell'autonomia economica fa pensare al superamento del dato nazionale in una più ampia prospettiva rivoluzionaria. E bisogna attendere che si formulino le varie ipotesi di realizzazione le quali non implicano nessuna forma di decentramento decisionale, nessuna considerazione per la reale composizione etnica e sociale del paese, per capire che lo slogan si riduce a mera formula, e che il potere rimane saldamente in mano della componente etnica che lo ha sempre gestito.

Certo un mutamento c'e', ma e' all'interno di tale etnia che avviene. Comunque la sostituzione del vecchio ceto dominante con nuove categorie sociali che arrivano al potere non muta l'antico rapporto tra centro e periferia, tra regioni abitate da minoranze e regioni più propriamente persiane, tra capitale e città di provincia. Unica eccezione, la minoranza azeri, da sempre inglobata nel potere per la sua posizione di avanguardia culturale e economica, dovuta a svariate e complesse ragioni, non ultima la sistematica influenza prima russa poi sovietica, favorita dalla posizione geografica dell'Azerbaygian. Come si e' detto, la guerra permette di evidenziare tutto ciò. Più drammatico quindi si presenta il problema curdo, per il fatto che, oltre a rientrare nell'irrisolta questione nazionale dell'Iran, e nell'ingiusto rapporto tra etnia persiana e minoranze abitanti l'altopiano, esso e' complicato dalla sua inserzione in ambito regionale nella misura in cui tocca tutti gli stati dell'area, Iraq in primo luogo. Senonche' l'unanimità iniziale dei consensi e' fuori discussione. Il regime ne e' talmente sicuro che non esita a ricorrere a quell'esercito che era stata la creatura privilegiata dello Scià. E l'esercito assolve il suo compito lealmente, tanto che si dimostra infondata, alla luce degli avvenimenti successivi, l'idea che l'esercito potesse rappresentare nuovamente un polo di potere e rientrare quindi nel gioco politico. Certo alcuni provvedimenti ad evitare la cosa sono presi. Primo fra tutti, la formazione dei corpi di volontariato e dei pasdaran, per i quali si ripete l'esperienza di spontaneismo e di mobilitazione popolare che erano stati tipici del movimento rivoluzionario. Il clima che il regime tende a ricreare e' appunto simile a quello dei primi mesi di lotta rivoluzionaria, dove alla monarchia Pahlavi si sostituisce il regime di Saddam Huseyn come obiettivo da sconfiggere. Le pretese del regime di mostrarsi nella veste del garante della "rivoluzione permanente" e d'avanguardia antimperialista nel mondo ha una sua credibilità per il fatto che non si avverano le previsioni irachene a proposito della vittoria lampo. Ciò testimonia che l'Iran non e' distrutto, che permangono nel paese le strutture necessarie a condurre una guerra che nei primi mesi - si pensi al ruolo dell'aviazione - comporta tecnologie avanzate e dimostra soprattutto che l'immagine di un Iran sull'orlo del fallimento e del crollo economico non ha base reale.

Tuttavia, proprio in nome dei meccanismi attivati o riattivati con apparente spirito rivoluzionario, la lotta interna al regime si fa più tesa e più aperta. La prima mossa riguarda Bani Sadr, la cui popolarità era andata aumentando, specie nel periodo immediatamente precedente la guerra. La guerra appunto offre l'occasione di sbarazzarsi di lui, ma tutta la vicenda sta a indicare che sono

ormai presenti nel regime correnti diverse, che lo stesso Khomeini non riesce a controllare. La fuga di Bani Sadr dal paese rappresenta l'eliminazione di una di queste correnti: una corrente probabilmente sincera non solo nella sua volontà di innovazione ma anche nella sua convinzione di usare grazie all'Islam un linguaggio nuovo e una visione politica alternativa. Non appartenendo al cosiddetto clero sciita, pur essendo dichiaratamente religioso, Bani Sadr, specie negli ultimi mesi della sua presidenza, aveva rappresentato l'ipotesi di una via laica nella gestione del potere, gestione che non rifiutava però di essere qualificata come islamica. Non solo. Bani Sadr, assumendo con particolare enfasi le sue responsabilità di capo delle forze armate, sembrava indicare la sua non disponibilità al potenziamento di formazioni più o meno spontanee, poco controllabili e facili strumenti di manovre personalistiche, di cui i pasdaran costituiranno l'esempio più vistoso. Il che equivale a dire che Bani Sadr interpretava, concretamente, i sentimenti nazionali del paese, e per questo intendeva sia potenziare l'apparato statale, sia promuovere un diverso sviluppo economico. Il tutto senza rinnegare l'Islam come sua fonte di ispirazione ideale e ideologica.

L'incapacità di risolvere rapidamente la guerra giocherà a suo sfavore e accelererà i tempi della sua disgrazia, la quale per concludersi ebbe bisogno - e va ricordato - dell'intervento diretto, di Khomeini: risposta anticipata a un eventuale reazione di protesta popolare. Ma la guerra assorbe tutte le energie positive, anche politiche, e con la scomparsa di Bani Sadr dalla scena iraniana, il regime andrà assumendo un volto sempre più conservatore. Ma tale scomparsa non è che una delle mosse funzionali all'affermazione dell'ala conservatrice della dirigenza uscita dalla rivoluzione. In realtà è la guerra che ha fornito - e continua a fornire - un terreno di azione ben più importante. Non si è certo in grado di ricostruire l'atteggiamento politico interno alla dirigenza iraniana nelle varie fasi precedenti e successive allo scoppio delle ostilità, al fine di valutare l'eventuale parte di responsabilità di questa o quella personalità del regime, nell'evoluzione degli eventi. Si può però constatare che la guerra diventa sempre più strumento efficace per far prevalere in seno alla compagine governativa e di potere scelte discordanti con il programma emerso, sia pure in modo confuso e ingenuo, con la rivoluzione. Convalida questa impressione il fatto che da parte iraniana permane il rifiuto a trattare anche dopo la vittoria di Khorramshar con cui l'Iran sancisce in pratica il recupero dell'intero territorio nazionale violato dall'attacco iracheno. Il dato nazionale non è dunque più quello preminente, la guerra si trascina poi per altre ragioni, trasformandosi in guerra di posizione con enormi perdite di vita umane e difficoltà economiche di ogni tipo, senza che peraltro si intraveda una soluzione tale da soddisfare eventualmente l'altro movente iraniano, quell'aspirazione all'egemonia nell'area cui si è accennato. Senonché il regime si dimostra disposto ad affrontare le difficoltà, sia le economiche sia quelle ben più complesse, derivanti dalla necessità, per procurarsi le forniture militari, di sottomettersi al cappio della dipendenza dall'estero. E lo fa ricorrendo tranquillamente alle risorse petrolifere per garantire la propria solvibilità. Non è il fatto di trattare o meno con Israele per ottenere i pezzi di ricambio - fatto che comunque non avviene senza mediazioni meno compromettenti - a far oscillare l'ago della bilancia in direzione di una svolta conservatrice che appare quasi irreversibile, quanto la prospettiva economica e sociale che appare dalle scelte del regime qui accennate, ben diverse da quella ipotizzata durante la presidenza Bani Sadr.



5 - E veniamo alla situazione attuale. Alcune informazioni riguardanti il settore economico e quello socio-politico possono fornire un utile punto di partenza per osservazioni in merito.

Il volume delle importazioni dall'estero e' in paurosa ascesa, arrivando secondo alcune stime, a recenti tassi di aumento del 95% su base annua nel settore alimentare, e a percentuali di poco inferiori negli altri settori, sia dei beni di consumo sia di merci di prima necessità. Il rapporto con i paesi occidentali, in base alla necessità di importare, muta nella sostanza, anche quando si pretende mantenere inalterata l'opzione di non compromissione con l'imperialismo mondiale. La Gran Bretagna sembra essere il partner commerciale preferito. E' invece a paesi meno caratterizzati ideologicamente, come l'Italia, che ci si rivolge per mandare a termine i progetti industriali ritenuti validi anche se promossi dal regime precedente. Il settore petrolifero e' quello più attivo, sia in relazione a quanto detto circa la ripresa di estrazione e vendita di greggio, sia per il fatto che e' in tale settore che la struttura tecnocratica preesistente e' stata meno smantellata che altrove, al fine di garantire continuità ed efficienza, cosa naturale, essendo quello petrolifero il settore trainante di tutta l'economia del paese, se non l'unico produttore in senso proprio. Per quanto contraddittorio possa sembrare, tra i progetti riattivati molti non hanno una funzionalità immediata: tale quella della costruzione dell'oleodotto che dovrebbe collegarsi con la rete sovietica. Il che fa pensare o che ci sia un qualche progetto a lungo termine che non viene enunciato apertamente, o che si preferisca mantenere tutte le prerogative di privilegio di questo settore in modo fondamentalmente simile a quello adottato dal regime precedente, per non compromettere con possibili fughe di manodopera specializzata e di tecnici all'estero, e con difficoltà gestionali, la già precaria efficienza del regime, costretto ad affrontare quotidianamente i malumori popolari dovuti a problemi di ordine tecnico (mancanza di elettricità e acqua, carenza d'alloggi, ecc) imputabili più che alla guerra, all'incompetenza dei quadri amministrativi del nuovo regime.

Fa riscontro a ciò un timido decentramento decisionale, sempre a livello economico, più di facciata che sostanziale. I vari consigli di villaggio, ripristinati dopo la rivoluzione, pur sotto il controllo dell'onnipotente Partito Islamico, hanno in alcuni casi la possibilità di promuovere iniziative (costruzione di strade, organizzazione di trasporti, ecc.), gestendo tra l'altro parte degli introiti di questa o quella fondazione, istituita per far fronte ai bisogni collettivi.

Formalmente l'interesse per l'agricoltura permane, ma non si concretizza nella promessa riforma agraria ne' in un potenziamento delle strutture produttive delle campagne. Di qui la grave situazione di approvvigionamento di derrate alimentari, resa ancora più drammatica dalla mancata messa a coltura della regione occidentale, produttrice di grano e oggi teatro della guerra.

L'aspetto organizzativo in alcuni campi non e' meno indicativo dei dati economici a illustrare l'attuale situazione. L'esercito si presenta composto dalle forze di leva, dai corpi dei volontari all'interno dei quali si riscontra il massimo numero di perdite, dai pasdaran, specie di milizia, inizialmente popolare, ormai in via di progressiva istituzionalizzazione come corpo speciale di polizia e di intervento. Infatti i pasdaran non hanno compiti legati soltanto all'attività bellica. Per esempio sono essi gli intermediari tra

istanze operaie e padronato, specie quando quest'ultimo e' rappresentato da una società straniera. Così' sono i pasdaran a controllare che le norme di comportamento su cui il regime si dimostra sempre più rigido (imposizione del velo o abito islamico per le donne, divieto di usare e trasportare alcoolici, repressione di ogni forma di promiscuità, ecc.) siano rispettate. E non sono che alcuni dei compiti affidati ai pasdaran o da loro rivendicati. L'apparato decisionale e' frantumato. Molti gli organi di controllo, ognuno dei quali può invalidare la decisione presa dagli altri. I nuovi managers del potere, spesso di formazione statunitense, sono per lo più giovani. E il ruolo dei giovani, sostenitori accaniti del regime attuale, al punto tale da imporre ad esso atteggiamenti di fanatismo e di intolleranza non sempre congrui con gli interessi di questo e' un dato sociologico su cui riflettere. In genere la funzione di controllore politico, invece che a tecnocrati, viene affidata a un homo novus, senza particolari competenze specifiche, a dimostrazione dell'avvenuto passaggio di classe nelle leve del potere, passaggio che risulta effettivo, anche se difficile da dimostrare, da una serie di elementi secondari, quali l'estraneazione totale di quella fetta della borghesia nazionale che era rimasta nel paese dopo la rivoluzione, condividendone gli obiettivi, specie quelli volti alla riappropriazione delle risorse nazionali e della loro gestione. I meccanismi per la propaganda ideologica rimangono attivi, ma non sono più sentiti come fatti positivi, vale a dire come spazio di espressione e di partecipazione popolare alla vita pubblica. Si promuovono ancora le grandi adunate pubbliche, che si rivelano però sempre più problematiche forse con l'eccezione della preghiera comune del venerdì che vede ancora la spontanea e massiccia confluenza popolare nei luoghi di raduno, moschee o piazze che siano. Qui il leader di turno svolge il suo ruolo di propagandista. Ma esiste anche una più strutturata organizzazione, che prevede da un lato "le fondazioni" di cui si e' detto, dall'altro una serie di "guerre sante" nei vari settori (culturale, universitario, edilizio, ecc.): il tutto funzionale all'immagine che il regime intende mantenere specie nei confronti dei ceti meno abbienti e cioè quello di un potere solidamente ancorato alle masse popolari.

Le università presentano casi di particolare interesse. Le prime concrete manovre antidemocratiche vennero compiute proprio nei confronti delle università, nell'aprile dell''80, in nome di una islamizzazione del sapere. La grande fioritura culturale del primo anno della rivoluzione subì così' un duro colpo, e molti intellettuali presero o ripresero la via dell'esilio. Le università furono paralizzate. Il che dette modo agli elementi più conservatori di mettere in atto un sistema attraverso il quale liberarsi di eventuali presenze marxiste, o considerate tali, nella popolazione studentesca, una volta epurato il corpo insegnante. Senonché' le molteplici diffidenze hanno portato ad un assetto piuttosto complicato, che e' quello attuale: accanto a una più o meno tradizionale organizzazione legata al Ministero competente, opera un comitato responsabile dell'assunzione degli studenti - o della loro conferma, se già iscritti - mentre il jihad universitario controlla i programmi e sovrintende alla loro coerenza ideologica.

Nonostante tutto ciò, il quadro politico non e' omogeneo. Tanto per cominciare non esiste nessuna reale programmazione, per cui e' difficile parlare di un potere che coerentemente difenda o promuova i suoi interessi. Al contrario. Il fatto che da un lato le masse tendano, sia pure lentamente, a prendere coscienza del fallimento rivoluzionario, dall'altro che, pur con la sconfitta dell'ipotesi di Bani Sadr, contrasti e contraddizioni interni al regime

sussistano, indica come non tutto il patrimonio di idee e di progetti elaborati nel momento rivoluzionario sia inesorabilmente perduto. Questa osservazione non riguarda tanto le due ali del regime di cui si parla, quella definita come "linea dell'Imam" più riformista e moderata, e l'altra chiamata hujjati in cui si riconoscono gli esponenti del clero più tradizionalisti, contrari addirittura alla "velayat-e faqih" come non congrua con l'autentica dottrina sciita.

A prescindere dal potere effettivo di ogni corrente - nell'estate '83 si diceva che gli hujjati controllassero quattro ministeri tra cui quello degli Esteri e del Commercio - un'altra cosa è indicativa: la denuncia della non omogeneità del regime anche in fatto di ideologia, ideologia che per la dinamica attraverso cui il regime si è affermato dovrebbe invece costituire il punto di forza acquisito e unificante.

Non è questa la sede per analizzare che cosa sottendano in campo teologico e dottrinario i punti di vista che emergono dalla contrapposizione hujjati - "linea dell'Imam". Quello che va osservato è che gli hujjati sono i più accesi sostenitori di un modello sociale che vincoli il singolo a un preciso codice comportamentale, il quale traduca nella forma, ancor prima che nella sostanza, l'avvenuto recupero di una identità islamico-sciita di cui essi si pretendono gli interpreti più accreditati. Per converso, tocca proprio a Khomeini intervenire a moderare la loro azione e a contenere gli abusi che essa inevitabilmente comporta, quegli abusi, cui si è in parte accennato a proposito delle funzioni dei pasdaran.

Di qui nasce un'utilizzazione dello strumento ideologico abbastanza peculiare, nel senso che essa non è soltanto rivolta all'esterno, verso le masse, alla ricerca e per la conferma del consenso, ma anche all'interno, banco di prova di credibilità politica, opzione per questa o quella funzione, questo o quel leader, pretesto per attaccare o eliminare rivali e nemici. Per questo se all'esterno la pressione ideologica è oggi superiore a quanto si era verificato nella prima e seconda fase della vicenda rivoluzionaria, in seno al regime e negli apparati di potere, sia statali che non, essa è ancora più concreta e condizionante. Che poi ciò venga recepito da noi come l'espressione di una particolare forma di totalitarismo che si coniuga con uno spirito integralista di fanatismo religioso è del tutto motivato, anche se non corrisponde alla realtà delle cose.

Ma come si traduce tutto questo in scelte politiche effettive?

L'attività legislativa, ben poco studiata, del nuovo regime, registra fedelmente le incongruenze ideologiche.

In nome dell'Islam si invoca il mantenimento della proprietà privata in termini capitalistici, e sempre in nome dell'Islam si cerca di far passare leggi che mettono in discussione il sistema capitalistico stesso. Quando - ed è la maggioranza dei casi - non si giunge a un accordo, la legge non viene promulgata, ma il dibattito preliminare ha evidenziato comunque l'esistenza di posizioni diversificate. Così, per esempio, il consiglio dei guardiani della Rivoluzione esita ad approvare una "Legge del Lavoro" che, pur senza essere particolarmente rivoluzionaria, fissa tuttavia alcuni diritti del lavoratore. Di più facile approvazione sembra invece la "Legge sulle attività bancarie" che ricalca schemi ben noti a chi si occupi di "economia islamica" o di altri

regimi che si proclamano islamici, come quello saudiano. Secondo quanto tale legge prevede colui che effettua il deposito viene assimilato a un'azionista, in modo da eludere la difficoltà dell'interesse, illegale per la legge canonica musulmana. Ora, come per tutti gli altri casi del genere, la funzionalità di una simile formulazione, possibile solo nel quadro di un progetto economico complessivo, è esplicitata solo in sede di principio. Fluida, nonostante singoli punti si vadano definendo, tutta la procedura giudiziaria, per permettere di operare in conformità alle esigenze delle singole situazioni contingenti. Comunque, se le contraddizioni sono significative sul piano politico, ben più grave è il vuoto legislativo, che esse determinano, i cui effetti si risentono anche a livello di massa: precarietà, mancanza di prospettive, difficoltà di programmazione, ecc. E a questo punto si pone l'interrogativo: tutto ciò è casuale?

6 - La risposta non può essere univoca. L'involuzione è indiscutibile, e può apparire addirittura irreversibile. La guerra permette di soffocare quanto rimane dello spirito rivoluzionario. Il gruppo che più ha tentato di rovesciare il regime, i Mujahidin, pur smantellato con una durissima repressione, mantiene nel paese e in tutti gli strati sociali un prestigio morale notevole. Gli errori di valutazione del partito comunista, il Tude, se gli hanno fatto prima sostenere le scelte del regime, di cui è venuto a condividere obiettivamente le responsabilità, e lo hanno posto poi a facile bersaglio di un'operazione degna dello Scià, non hanno modificato di molto l'atteggiamento per così dire tradizionale nei suoi confronti. Nonostante la sua poca credibilità politica, non si è certo avallata la versione propugnata dal regime di un complotto sovietico di cui i dirigenti iraniani sarebbero stati complici. Anzi. Le immagini della 'confessione' di alcuni di loro hanno eventualmente scalfito anche in chi era disposto a sostenere la tesi che la rivoluzione attaccata dovesse difendersi con ogni mezzo, la convinzione di tale necessità. Lo strumento ideologico dell'Islam appare inflazionato. Tutti vi ricorrono per cautelarsi da una sempre possibile accusa di tradimento degli ideali rivoluzionari. A questo proposito il discorso potrebbe dilungarsi. Molte analisi del fenomeno Islam tendono a mettere in evidenza specie nel caso dell'Iran, un Islam rivoluzionario coincidente con la cultura popolare, in contrasto con un Islam di potere e conservatore, divenuto prerogativa di quel clero che pure le masse avevano scelto a loro leader. Senza intervenire nel merito della questione, è certo che lo iato tra le parole d'ordine e le affermazioni di principio del primo momento rivoluzionario e quelle attuali indica una frattura tra dirigenza e base, tra regime e masse che può essere controllata soltanto con un apparato dispotico e l'uso sistematico della violenza, così come si è in parte documentato. Ne consegue che, sebbene il regime sia riuscito a imporre in certa misura un Islam di facciata (abiti, comportamenti, il rispetto di alcune norme, quali il raduno in moschea il venerdì, ecc.) questo non significa che non cresca il disagio di fronte a un'interpretazione dell'Islam che tende ad allontanarsi dall'esperienza storica popolare in modo diverso, ma non meno vistoso certo, dell'altra interpretazione, quella dello Scià, contro cui le masse si erano ribellate. Il che, in tempi più o meno lunghi, lascia prevedere una nuova reazione, tanto più significativa, in quanto l'attuale esperienza di "despotismo clericale" come è stato chiamato, ha tolto l'illusione che esista una coincidenza oggettiva tra quello che la religione rappresenta per il popolo e la traduzione operativa fattane dagli uomini di religione a ciò preposti.

Fuor di dubbio, quindi, la gravità della situazione. Ciononostante e' semplicistico considerare conclusa l'intera vicenda.

Vista secondo parametri che, sia pure pragmaticamente, portano a considerare l'Iran non come un caso a se', ma come l'esempio di casi tipologicamente simili, anche lo stato attuale delle cose rivela una problematicità che permette di ipotizzare più di uno sbocco sia appunto a lunga scadenza, sia in tempi brevi, qualora intervenga un qualche elemento - la fine della guerra o la morte di Khomeini - a rompere il precario equilibrio interno.

Si pensi infatti alle peculiarità dei paesi esportatori di petrolio, di cui l'Iran fa parte, periferici e marginalizzati. Da un lato per esempio il fallimento degli intellettuali formati in seno alla società prerivoluzionaria e la loro incapacità di trovare soluzioni adeguate per rispondere alle esigenze che le masse esprimono in forma ideale o emotiva trovano se non giustificazione, almeno una loro motivazione. Dall'altro le masse, venute alla ribalta politica in modo diverso che nel passato, possono forse anticipare un fenomeno politico che può interessare in un prossimo futuro paesi che hanno subito un processo di modificazione strutturale e sociale analogo a quello dell'Iran, senza che peraltro ciò si ponga in alcun modo in termini di "tradizionale" esportazione del fatto rivoluzionario.

Con ciò si vuole negare la validità di analisi secondo le quali queste masse sarebbero mobilitate e strumentalizzate in nome di un qualche fanatismo, religioso o ideologico che sia, mentre non posseggono ne' consapevolezza della loro azione ne' propositività in merito a un progetto che soddisfi le loro richieste.

E' certamente vero che le loro aspirazioni si sono espresse più sotto la forma di negazione di quanto era loro proposto o imposto, che non di elaborazione positiva. Il che, d'altronde, e' anch'esso connaturale con il fatto di appartenere alla periferia e di trovarsi in una situazione di dipendenza in tutti i settori; ma non esclude la possibilità di una maturazione politica, che darebbe alla situazione odierna il connotato di un periodo di transizione e non quello di una inevitabile e definitiva conclusione negativa - allo stato attuale delle cose - di un qualunque processo rivoluzionario.

In questo senso lo sviluppo degli avvenimenti iraniani pone in discussione alcuni schemi che sembravano acquisiti, specie in ambito marxista. Se e' vero che l'intelligentsia iraniana e in particolare gli intellettuali non hanno capito che la capacità di democrazia reale non dipende dalla volontà di realizzarla ma dal superamento della dicotomia centro/periferia, e' ancor più rilevante il fatto che, permanendo tale dicotomia, diventa assolutamente impraticabile una via rivoluzionaria che punti sul proletariato e sulla socializzazione dei mezzi di produzione. I limiti di un'analisi di classe sono di tutta evidenza proprio se applicati all'Iran.

Molta la letteratura sul nuovo soggetto politico apparso in Iran con la rivoluzione e sulle sue caratteristiche, per doverci qui soffermare ulteriormente. Più contestato, ma difficile da negare, un altro dato: la non congruenza con la definizione di borghesia, magari riveduta e corretta, di chi oggi detiene il potere.

Si e' più volte accennato nel corso del discorso a un avvenuto cambio di guardia nella gestione del potere, e all'estraneazione dal medesimo di quella che normalmente viene chiamata borghesia nazionale. La rivoluzione iraniana ha portato alla sostituzione della vecchia classe dirigente. Ma non si e' verificato ciò che invece e' accaduto in quasi tutti i paesi dell'area al momento dell'affermazione dell'indipendenza nazionale, e cioè l'emergere della piccola e media borghesia in quanto portavoce di interessi nazionali e capace di fornire allo stato un minimo di competenze tecnologiche e amministrative.

La dinamica in Iran e' stata alquanto diversa. Si e' passati da un tentativo di sperimentazione di democrazia diretta e di coinvolgimento popolare alla sopraffazione di un gruppo eterogeneo come quello del cosiddetto 'clero sciita' e alla sua progressiva configurazione in classe - tutta da definire - man mano che esso si impadroniva delle varie leve del potere. Il che sta a significare che la presa del potere e' avvenuta senza che esistesse un progetto al riguardo, senza che si consolidassero alleanze o si operassero mosse tattiche funzionali alla preparazione di un clima politico favorevole alla realizzazione del progetto stesso. Ciò non significa che tra i dirigenti iraniani del primo momento rivoluzionario non ci fosse chi, con una certa chiarezza, puntasse o tenesse a una soluzione quale quella attuale. Ma non si trattava, a quanto e' dato sapere, di qualche cosa di organico e strutturato, bensì piuttosto di opzioni di singoli, intorno ai quali, grazie al loro prestigio personale, si poteva ipotizzare il coagulo di alcune forze politiche e di precise istanze socio-economiche. L'esempio più esplicito e' quello di Shariat-Madari, il quale, d'altra parte, non e' riuscito nel suo intento.

La serie di attentati contro vari esponenti di primo piano ha successivamente eliminato dalla scena altri personaggi, i quali presumibilmente avrebbero svolto un ruolo nella promozione di un progetto, le cui linee generali potevano, in certa misura, essere state elaborate dal personaggio in questione. E la scomparsa, per esempio, di Beheshti - oggi alquanto rimpianto in alcuni ambienti piccolo e medio borghesi, soprattutto tehranesi - non ha permesso che ciò si attuasse. Probabilmente non ci sarebbe stata alternativa, nel senso che ben difficilmente le cose avrebbero potuto andare altrimenti, proprio a causa della fluidità politica, tipica dell'epoca di Bani Sadr e della mancanza di progettualità, nei termini che si e' detto, che determinava - e in parte determina tuttora - l'impossibilità di confronto e scontro su un terreno reale che escluda la continua mediazione ideologica.

La conseguenza e' che oggi chi e' al potere può anche apparire come una delle molte espressioni di quei "ceti medi" di cui tanto si parla. Ma se sociologicamente ciò e' indicativo, a livello politico-economico lo e' molto meno. Da questo punto di vista ne e' un esempio tutta la contraddittorietà che la prassi legislativa documenta, e che non si riduce a un gioco di potere in seno al regime. E allora, se diversi sono gli interessi che il regime rappresenta, diverse devono anche essere le istanze di classe presenti al suo interno. Ciò impedisce una definizione univoca in termini di classe di chi detiene il potere, cioè di questo famoso clero sciita, delle cui ambizioni, e velleità molto si e' discusso, ma sempre partendo dal presupposto - sbagliato - che esso fosse destinato, per la sua natura intrinseca e per la sua tradizione culturale e politica, a esprimere una visione dello stato e del potere clericale e integralista. Comunque l'ambiguità o l'interclassismo del "clero" e' il risvolto dell'altro aspetto della cosa, l'uguale difficoltà, sempre in termini di classe, di etichettare il soggetto del momento rivoluzionario, cui

il clero ha partecipato e in prima persona. Tutto questo, naturalmente, ha rilevanza in relazione alle possibili evoluzioni della situazione odierna. Ad alcuni si e' accennato quando si e' affermato che, nonostante le apparenze, l'attuale tendenza non e' irreversibile. Collocare nel tempo un cambio di rotta dipende da molti fattori. Ma se sono valide le osservazioni fin qui fatte, uno dei fattori essenziali e' proprio quello della rapidità o meno con cui il clero nella sua posizione di forza nell'attuale regime, saprà proporsi come classe e imporre una politica coerente come non si e' dato finora, se si vuole tenere conto di tutte le possibili indicazioni, e non solo delle manifestazioni più appariscenti. Il che implica, naturalmente, anche in questo caso, la capacità della controparte, e cioè della componente rivoluzionaria, del nuovo soggetto politico che la rivoluzione iraniana ha portato alla ribalta, di utilizzare la recente ed eccezionale esperienza di cui e' stata protagonista.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Molte delle osservazioni sono basate su incontri e interviste effettuate da chi scrive durante un soggiorno in Iran nel Luglio 1983.

Si e' tenuto altresì conto dei lavori presentati alle "Giornate biennali di studio sul diritto e la liberazione dei popoli" indette dalla Fondazione Interazionale Lelio Basso per il Diritto e La liberazione dei Popoli, Roma 1-5 dicembre 1983 e precisamente:

H. HANAFI, L'Islam révolutionnaire: origines historiques, possibilité du present et potentialité de l'avenir

B. ZARMANDILI, Metamorfosi di una rivoluzione

P. VIELLE, La déreliction de la périphérie et la révolution iranienne

B. SCARCIA AMORETTI, Rivoluzione e post-rivoluzione in Iran: continuità o iato storico?

L. ESHQHI, Le nouveau sujet politique (registrato)

I lavori di analisi sulla rivoluzione iraniana che si sono tenuti presente, oltre all'enorme letteratura in persiano, sono i seguenti:

1) M.M.J. FISCHER, Iran, from religious disputes to revolution, Cambridge Mass., 1980

2) ABU'L-HASAN BANI SADR, Quelle révolution pour l'Iran, Paris, 1980

3) S. AKHAVI, Religion and politics in contemporary Islam: clergy-State relations in the Pahlavi period, Alhavi, 1980

- 4) AA.VV., Religion und Politik in Iran, Frankfurt an Main, 1981
- 5) M. HEIKAL, The return of the Ayatollah, London, 1981
- 6) Tre articoli dedicati all'Iran in "Peuples Méditerranéens" n. 16-luglio/settembre 1981, pp. 51-92
- 7) L'intero volume di "ORIENTE MODERNO" nuova serie, anno I, n. 1-12, gennaio/dicembre 1982 interamente dedicato all'Iran, dove alcuni articoli presentano una accurata bibliografia
- 8) AA.VV., Islam in the political process, Cambridge, 1983 - specie il contributo di H. Enayat, pp. 160-180
- 9) AA.VV., Islam in Foreign Policy, Cambridge 1983 - particolarmente il contributo di R.I. Ramasan, pp. 9-32



iai	ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv. 10483	
19 GIU. 1991	
BIBLIOTECA	